



Hilary Putnam (1926 - 2016)

Luca Demontis

«Io penso che un filosofo abbia il dovere di lasciare l'interrogativo su ciò che la filosofia possa fare in uno stato ancora più problematico di quanto egli l'abbia trovato» (Putnam 1990, trad. it., pp. 258-9).

1 Hilary Putnam: un classico contemporaneo

Ogni tentativo di tracciare il profilo di un filosofo contemporaneo corre il rischio di rivelarsi parziale. Valgono, per la filosofia, le stesse considerazioni che si è soliti fare nello studio della letteratura e della storia: come la rilevanza di un evento storico è valutabile dalle sue conseguenze sugli eventi successivi, così buona parte dell'efficacia di un'argomentazione filosofica è data dalla sua ricezione presso i lettori, dalla sua influenza e dalla fecondità di prospettive che è capace di alimentare. Per questo motivo, lo studio delle opere classiche della filosofia ha il vantaggio di confrontarsi col giudizio di varie epoche storiche, le quali hanno selezionato i contributi più e meno rilevanti che ogni pensatore, e ogni opera filosofica, è capace di offrire. Ed è classica, appunto, l'opera capace di resistere al mutamento dei criteri di giudizio, nel fluire della storia.

Il confronto con l'opera di Hilary Putnam non è immune da tali considerazioni. Per quanto la sua figura sia unanimemente considerata quella di un classico contemporaneo, l'ampiezza della sua opera, la vastità dei suoi interessi e la sua avversione per un filosofare sistematico e assertorio non consentono ancora di distinguere agevolmente quali aspetti del suo pensiero meriteranno di godere di maggiore considerazione presso i suoi interpreti futuri. Hilary Putnam è stato un autore di eccezionale rilievo, che rientra in quella schiera di pensatori che, da Aristotele a Leibniz fino a Bertrand Russell, hanno saputo stendere uno sguardo analitico su quasi ogni sfera del sapere umano. Grande erede dell'empirismo



logico, negli oltre sessant'anni della sua attività filosofica ha contribuito, quanto pochi altri, a forgiare gli strumenti della discussione analitica odierna. Una tradizione della quale, nei suoi ultimi anni, egli ha tentato di estendere i confini, con una trattazione limpida e rigorosa di molti autori che si richiamano allo stile filosofico «continentale». Come ha osservato Richard Bernstein, «se si volesse scrivere una storia dei dibattiti filosofici più importanti e stimolanti dell'ultima metà del secolo, il posto migliore da cui cominciare sarebbero gli scritti di Hilary Putnam» (Ben-Menahem 2005, p. 251, trad. it. nostra).

2 Un profilo intellettuale

Hilary Putnam nasce a Chicago il 31 luglio del 1926 da una famiglia di origine ebraica. Il padre Samuel è un noto scrittore e traduttore, oltre che editorialista del *The Daily Worker*, influente quotidiano di indirizzo comunista¹. Hilary conduce i suoi primi studi filosofici alla University of Pennsylvania, dove inizia a interessarsi all'epistemologia, da un versante olistico e pragmatista, sotto la guida di Morton White e Charles West Churchman². Laureatosi nel 1948, trascorre un periodo di studi di un anno ad Harvard: tra i suoi docenti spicca una personalità di eccezionale rilievo come Willard van Orman Quine, del quale sarà in seguito collega per trentacinque anni di docenza ad Harvard e il cui pensiero lo influenza profondamente³. Si trasferisce in seguito alla University of California a Los Angeles, dove avrà modo di perfezionare la sua preparazione analitica con Hans Reichenbach, del quale ammira l'opera di chiarificazione del linguaggio delle teorie scientifiche⁴. Conseguisce il Ph.D. nel 1951, con la dissertazione *The*

¹Cfr. Ben-Menahem 2005, p. 2.

²Cfr. Putnam 2002, trad. it., p. 150: «Churchman era un pragmatista egli stesso e certamente non eludeva il fatto che la scienza presuppone giudizi di valore. Anzi, mi ricordo che scriveva sulla lavagna le seguenti quattro proposizioni, che attribuiva al suo maestro A. E. Singer, uno dei primi studiosi di William James: (1) La conoscenza di fatti (particolari) presuppone la conoscenza di teorie ... (2) La conoscenza delle teorie presuppone la conoscenza di fatti (particolari) ... (3) La conoscenza dei fatti presuppone la conoscenza di valori ... (4) La conoscenza dei valori presuppone la conoscenza dei fatti».

³Cfr. Putnam 1990, trad. it., pp. 459-71, e Odifreddi 2001: «Quine! Che dire di qualcuno che è stato il tuo professore fin dal primo anno di dottorato, e poi tuo collega per 35 anni? ... Sia come filosofo che come persona, era unico: un vero «gentleman». Amava la compagnia, possedeva un vero arsenale di argomenti interessanti, ma non cercava solo di impressionare: considerava la buona conversazione come un fine. Che si fosse o no d'accordo con lui, si era intimoriti dalla forza del suo pensiero, e non poteva non piacere».

⁴Cfr. Putnam 2008a, trad. it. nostra: «Hans Reichenbach ebbe una delle più profonde influenze formative nella mia vita filosofica. Fui studente all'UCLA per soli due anni (1949-1950), durante i quali scrissi la mia dissertazione. Ma non ho mai smesso di guardare a lui e alla sua opera con ammirazione e affetto. La sua personale umanità, l'amichevole e sempre utile aiuto che dava agli studenti, e, tra l'altro, l'importanza che attribuiva all'insegnamento, furono assolutamente esemplari per me». Cfr anche Putnam 2008b, trad. it., p. 11: «Nei miei giorni da studente laureato all'UCLA, il professore che più mi ha influenzato è stato Hans Reichenbach: i miei interessi, come i suoi, erano incentrati

Meaning of the Concept of Probability in Application to Finite Sequences. Due anni dopo intraprende la carriera accademica a Princeton in qualità di assistente. Qui incontra quasi subito Rudolf Carnap, un altro dei padri della filosofia analitica, che avrà grande influenza sul suo pensiero successivo e con il quale stringe una affettuosa amicizia «nonostante la differenza di età e di posizione (che non voleva dire assolutamente niente per lui)» (Putnam 2002, trad. it., p. 155). Ancora a Princeton diventa *Associate Professor of Philosophy* nel 1960, per poi trasferirsi al *Massachusetts Institute of Technology* in qualità di *Professor of the Philosophy of Science*. Nel 1965 giunge infine ad Harvard, dove rimane per il resto della sua carriera accademica fino al congedo nel 2000.

Fin da giovane affianca agli studi rigorosi di tradizione analitica un vivo interesse per letture continentali più eterodosse, tra cui Søren Kierkegaard, ammirato «per il suo insistere sull'importanza della domanda: 'Come devo vivere?'» e Karl Marx, che studia attentamente. Negli anni '60 si avvicina ai movimenti pacifisti universitari contro la guerra del Vietnam, fino a diventare rappresentante della facoltà di Harvard per gli *Students for a Democratic Society* e membro attivo di un gruppo maoista⁵. In questi anni di impegno politico inizia ad allontanarsi dalla received view analitica più ortodossa, e matura in lui «l'idea che la filosofia non sia semplicemente una disciplina accademica»⁶ (Borradori 1991, p. 71).

La sua posizione di pensatore dalla solida e riconosciuta competenza analitica, e il suo parallelo interesse per indirizzi più eterogenei di altre correnti filosofiche, fanno di Putnam un protagonista indiscusso delle profonde trasformazioni che la filosofia analitica ha attraversato negli ultimi decenni. Come rileva un suo attento lettore e collaboratore come James Conant, Putnam si è progressivamente orientato verso l'«articolazione della sua insoddisfazione rispetto alle forme prevalenti di ortodossia nella filosofia Anglo-Americana. [...] Nelle sue opere più recenti, la ricerca delle origini di tale insoddisfazione è diventata un'occupazione costante» (Putnam 1994, p. xii, trad. it. nostra).

Sotto questo profilo, la figura di Putnam si può accostare ad altri due grandi «critici interni» della filosofia analitica: Donald Davidson, la cui critica del dualismo schema/contenuto esercita peraltro un'importante influenza sul pensiero putnamiano, e Nelson Goodman, il cui relativismo ontologico è per Putnam

sul metodo scientifico, l'epistemologia scientifica e la filosofia della fisica».

⁵Martha Nussbaum offre un quadro vivace del Putnam di questi anni: «Quando ho visto Hilary Putnam per la prima volta, nella lunga estate del 1970, stava su una piattaforma a Zion, in Illinois, auspicando la rivoluzione degli operai con una voce di infinita mitezza, e acconsentendo dolcemente all'eliminazione dell'innocente e del colpevole» (in Boolos 1990, pp. 327-8, trad. it. nostra).

⁶Come afferma Putnam in un'intervista concessa a Piergiorgio Odifreddi, «fra i continentali, Habermas è importante, benché i suoi oppositori non discutano le sue idee, e si limitino a farne delle caricature. In Francia ci sono stati molti personaggi influenti. Ad esempio, benché siano un po' troppo relativisti per i miei gusti, io ho trovato utile studiare Derrida e Foucault». Altrove il giudizio sui francesi è più caustico: «i filosofi francesi hanno affinato la capacità di sembrare molto radicali senza dire nulla che li escluda dal prossimo governo socialista» (Borradori, 1991, p. 73).

altrettanto fondamentale. Come ha osservato Franco Restaino,

chi legga gli scritti di Davidson, Putnam, Goodman e altri analitici, apparsi tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, riscontrerà certamente il permanere di uno stile e di un linguaggio inconfondibilmente appartenenti a quella tradizione, ma le proposte teoriche, i dubbi e le nuove soluzioni che caratterizzano quegli scritti faranno sollevare più di un interrogativo sul problema se esista ancora una corrente definibile come filosofia analitica (in Dal Pra 1998, 1026).

L'opinione di Putnam, a tale riguardo, è che sia necessario accordarsi su cosa si intenda per filosofia analitica: «se 'filosofia analitica' significa, semplicemente, una filosofia informata dalla conoscenza della scienza, degli sviluppi della logica moderna e delle grandi opere dei filosofi analitici del passato, da Russell, Frege, Reichenbach e Carnap fino ai giorni nostri, allora quasi certamente non ne auspico la fine» (Putnam 1997, trad. it., p. 436). In verità, però, Putnam ha intuito lucidamente il rischio di una «filosofia analitica» che intenda se stessa come un movimento esclusivo e poco ricettivo degli altri indirizzi filosofici, trincerato in uno scientismo e a-storicismo sterile; merita perciò di essere ricordata l'esortazione con cui concludeva il saggio dedicato al suo rapporto personale con la filosofia americana del Novecento:

Proprio come possiamo imparare da Kant senza chiamarci kantiani, da James e Dewey senza chiamarci pragmatisti e da Wittgenstein senza chiamarci wittgensteiniani, così possiamo imparare da Frege, Russell, Carnap, Quine e Davidson senza chiamarci 'filosofi analitici'. Perché non possiamo essere soltanto filosofi senza aggettivi?» (Putnam 1997, trad. it., p. 437).

3 Un analitico a tutto tondo

Le prime opere di Putnam si collocano «nell'ampia area del dibattito sull'empirismo logico» (Dell'Utri 1987, p. 203), e sono incentrate soprattutto sui problemi epistemologici legati alla distinzione tra proposizioni analitiche e sintetiche e alla distinzione tra termini osservativi e teorici delle teorie scientifiche, e, più in generale, sulle modalità di giustificazione e conferma di queste ultime⁷. Come ha osservato parlando retrospettivamente delle sue opere giovanili,

se questi articoli hanno un'unità, è forse nella visione secondo cui la scienza, matematica inclusa, ha una storia unificata e questa storia non è un mito ma

⁷Cfr. «Three-Valued Logic», «It Ain't Necessarily So», «What Theories are Not», «'Degree of Confirmation' and Inductive Logic», «Probability and Confirmation», «The Thesis that Mathematics is Logic», «Mathematics without Foundations», «The 'Corroboration' of Theories», rist. in Putnam 1975a.

un'approssimazione alla verità. Un'approssimazione di cui alcune parti possono esser provvisoriamente a priori, ma di cui l'insieme è sempre soggetto a modifiche e messo alla prova (Putnam 1975a, p. 8, trad. it. nostra).

Nei primi anni si interessa alla filosofia della fisica, dimostrando in particolare una conoscenza approfondita dei presupposti filosofici della meccanica quantistica⁸. Rilevanti sono inoltre i suoi contributi nel campo della logica e della filosofia della matematica, in cui assume una posizione di realista non-fondazionalista e non-platonico: rifiutando, cioè, la necessità di un fondamento per l'edificio della matematica, e la tesi dell'esistenza indipendente di oggetti matematici⁹. Il suo realismo matematico può esprimersi mediante l'argomento dell'indispensabilità, generalmente attribuito sia a Quine che a Putnam stesso: se i teoremi della matematica possono utilizzarsi nella formulazione di teorie delle scienze naturali, e dato che noi riteniamo vere queste ultime, allora anche i teoremi matematici dovranno essere veri. A lui si deve, inoltre, la prova dell'insolubilità del decimo problema di Hilbert. È emblematica a tal proposito la sua curatela, insieme a Paul Benacerraf, dell'importante antologia *Philosophy of Mathematics* del 1964, aggiornata e ampliata in una seconda edizione del 1983 a testimonianza della sua perdurante attenzione per tale disciplina.

Di grande rilievo per il dibattito contemporaneo è il contributo di Putnam nel campo della filosofia della mente. Nel suo primo articolo in proposito, del 1957, egli prende posizione contro il comportamentismo allora dominante, e inizia presto a sviluppare la sua posizione peculiare, destinata ad avere largo seguito tra i filosofi della mente (e che ciononostante egli, in seguito, abbandona): il funzionalismo. Si tratta dell'ipotesi secondo cui gli stati mentali di un essere umano sono «stati computazionali» del cervello, in una stretta analogia con l'informatica¹⁰.

Un altro campo in cui Putnam ha dato un importante contributo teorico è la filosofia del linguaggio. La sua teoria del significato ribalta le posizioni «classiche» di Frege e Russell e si impernia su una concezione causale del riferimento dei termini linguistici, avvicinandosi alle tesi sostenute da Saul Kripke¹¹.

⁸Cfr. «A Philosopher Looks at Quantum Mechanics», «Philosophy of Physics», rist. in Putnam 1975a. Per una lettura aggiornata del Putnam filosofo della fisica, si veda, in Ben-Menahem 2005: Maudlin, «The Tale of Quantum Logic», pp. 156-87, e Cartwright, «Another Philosopher Looks at Quantum Mechanics, or What Quantum Theory Is Not», pp. 188-202.

⁹Cfr. Putnam 1975a, p. 43, trad. it. nostra: «io non penso che la matematica sia poco chiara, e non penso che ci sia una crisi dei suoi fondamenti; in verità, non credo che la matematica abbia, o abbia bisogno di, 'fondamenti'» e p. 70: «C'è un altro modo di fare matematica, o comunque di vederla. [...] Esso consiste nell'assumere la prospettiva per cui la matematica non ha affatto oggetti propri».

¹⁰Cfr. «Minds and Machines», «Robots: Machines or Artificially Created Life?», «The Mental Life of Some Machines», «Logical Positivism and the Philosophy of Mind», «Other Minds», rist. in Putnam 1975b. Per una esaustiva disamina del rapporto di Putnam col funzionalismo cfr. Shagrir, «The Rise and Fall of Computational Functionalism», in Ben-Menahem 2005, pp. 220-250.

¹¹Cfr. «Is Semantics Possible?», «Explanation and Reference», e, soprattutto, «The Meaning of

La maggior parte delle opere redatte da Putnam su questi temi sono saggi brevi pubblicati su riviste scientifiche, poi raccolti nei primi due dei tre volumi dei *Philosophical Papers*. Nel primo, *Mathematics, Matter and Method*, sono discussi problemi di matematica, logica e fisica, oltre al problema popperiano della corroborazione delle teorie e ai rapporti tra logica induttiva, probabilità e conferma delle teorie. Nell'importante volume secondo, *Mind, Language and Reality*, sono raccolti saggi inerenti problemi di filosofia del linguaggio e della mente, nei quali è possibile constatare l'originalità delle proposte putnamiane in questi ambiti.

4 I realismi di Putnam

L'anno di svolta è il 1978, quando con *Meaning and the Moral Sciences* si allontana dalle problematiche scientifiche ed epistemologiche cui si era dedicato fino ad allora, per avvicinarsi alla riflessione morale e soprattutto all'elaborazione della sua originale proposta del «realismo interno».

Riprendendo temi classici delle argomentazioni anti-scettiche, il «realismo interno» - ma anche, a seconda delle occasioni: «prospettiva internista», «realismo dal volto umano», «realismo pragmatico», e ultimamente «realismo diretto» - articola l'idea secondo cui, essendo impossibile afferrare l'unica Descrizione autentica delle cose, la sola via per evitare lo scetticismo è quella di concepire la verità in modo non indipendente dalle nostre capacità epistemiche. La condizione di giustificazione più importante del realismo interno è quella dell'accettabilità intersoggettiva. Per questo motivo, Putnam ha anche caratterizzato la sua prospettiva come una forma di «kantismo sociale»¹²: «la mente non «copia» semplicemente un mondo che può essere descritto da un'Unica teoria vera. [...] Volendo usare un linguaggio metaforico, diremmo che la mente e il mondo co-struiscono insieme la mente e il mondo» (1981, trad. it., 5). L'enfasi sugli aspetti «sociali» della conoscenza è un aspetto indubbiamente mutuato dalla tradizione filosofica continentale.

Buona parte delle opere successive al 1978 sono dedicate alla chiarificazione e all'approfondimento dei diversi aspetti di tale proposta, «fin quasi a delineare quello che si direbbe ormai un «sistema» della filosofia di Putnam» ((Alai 1993, p. 232). Fondamentale, in proposito, è *Reason, Truth, and History*, edito nel 1981, che, come ha osservato il grande amico, collaboratore e curatore Mario De Caro - al quale dobbiamo molto dell'attuale interesse per il suo pensiero in Italia -, è «forse il suo capolavoro» (Putnam 2002, trad. it., p. XIII). Con il volume terzo dei *Philosophical Papers* (*Realism and Reason*, 1983), poi via via attraverso *The Many Faces of Realism* (1987), *Realism with a Human Face* (1990) e *Renewing*

'Meaning', rist. in Putnam 1975b.

¹²Vedi (1978: 160) e (1990: 105).



Philosophy (1992), la proposta di Putnam sembra assumere una forma organica e apparentemente quasi definitiva; per quanto sia importante ricordare, come osserva Christopher Norris, che «non è mai sicuro ritenere che l'ultima opera di Putnam rappresenti il suo ultimo pensiero su un dato argomento, specialmente se l'argomento è il realismo, riguardo il quale egli ha avuto numerosi e ben noti cambiamenti di idea» (Norris 2002, p. 8, trad. it. nostra).

Una riconsiderazione di alcuni aspetti del realismo di Putnam, con una sua più stretta interconnessione con la filosofia del linguaggio e della mente, è infatti riscontrabile in *Words and Life*, del 1994, e in *The Threefold Cord: Mind, Body and World*, pubblicato nel 1999. È importante rilevare come la frequenza con cui Putnam rivede, critica e spesso abbandona le sue stesse posizioni è una delle tematiche centrali negli studi critici sul suo pensiero: è quasi d'obbligo citare l'ironica proposta, avanzata da Daniel Dennett, di battezzare «Hilary» l'unità di misura del cambiamento di idea. Lo stesso Putnam si è mostrato consapevole di incoraggiare simili interpretazioni della sua attività filosofica; ma è tuttavia apparso distante dal considerare questo aspetto della sua attività filosofica come un difetto o un'incoerenza, quando in *Representation and Reality* (1988), l'opera in cui diventava uno dei primi critici della teoria computazionale della mente da lui stesso proposta qualche anno prima, ha osservato con ironia:

è curioso come vi siano alcuni filosofi che criticano questo mio atteggiamento. Il fatto che io cambi opinione riguardo alle mie posizioni filosofiche è stato visto come un difetto di carattere. Quando sono di buon umore ribatto che potrebbe darsi che io cambi idea così spesso perché commetto degli errori, mentre altri filosofi non cambiano le loro idee perché semplicemente loro non ne commettono mai (Putnam 1993, trad. it., pp. 9-10).

Un ulteriore sviluppo del suo pensiero è dato dal suo avvicinamento al pragmatismo, come è evidente in *Il pragmatismo: una questione aperta*, che raccoglie un ciclo di letture tenute a Roma nel 1992, ed è stato pubblicato originariamente in italiano nella traduzione di Massimo Dell'Utri. In particolare, il pensiero di Putnam rivela affinità con le sintesi pragmatiste di William James e, soprattutto, di John Dewey¹³: per quanto, comunque, «egli non identifichi se stesso come un pragmatista» (Zeglen - Conant 2002, p. 3).¹⁴ All'interno della sua teorizzazione del realismo interno, e coerentemente con la negazione dei

¹³Il debito di Putnam nei confronti di Dewey è assai spesso riconosciuto nella sua opera, in particolare modo nelle sue opere più recenti: cfr. soprattutto 2002, trad. it., pp. 109-23 e 2004, trad. it., pp. 145-65.

¹⁴Cfr. anche Putnam 2008a, trad. it. nostra: «Anche se qualcuno ha provato a cucirmi addosso l'etichetta di «pragmatista», il mio atteggiamento riguardo ai pragmatisti è simile a quello che ho nei confronti di Wittgenstein. Credo che possiamo imparare molto da loro senza dover accettare tutte le opinioni che (a ragione o a torto) sono loro attribuite. Se c'è una somiglianza tra le mie opinioni e quelle di Wittgenstein, o di Dewey, o di James, essa consiste nel fatto che siamo tutti, benché in modi diversi, naturalisti non-riduzionisti e non-scientisti. Ma una somiglianza non è un'identità».

dualismi che è tema caro ai pragmatisti, nelle sue opere più mature ha assunto un grande rilievo la critica alla dicotomia tra fatti e valori, specialmente in *The Collapse of the Fact/Value Dichotomy and Other Essays*, pubblicato nel 2002.

Nel 2004 pubblica *Ethics without Ontology*, una raccolta delle *lectures* tenute ad Amsterdam e a Perugia. È opportuno sottolineare, come fa Luigi Perissinotto nella prefazione all'edizione italiana di quest'opera, che «il ciclo breve di lezioni [...] sembra essere diventato per Hilary Putnam una delle forme privilegiate di comunicazione filosofica» (in Putnam 2004, trad. it., p. VII). Come è stato spesso osservato, le opere di Putnam, anche per questa ragione, sono caratterizzate da uno stile vivace e acuto, che se da un lato è senz'altro brillante e piacevole, d'altro lato «non indulge però in meticolose definizioni o in sistemazioni dettagliate» (Alai 1986, p. 264), prestandosi talvolta a qualche difficoltà di interpretazione.

È interessante ricordare, in conclusione, che una delle sue opere più mature e più meditate, pubblicata nel 2008, dal titolo *Jewish Philosophy as a Guide to Life: Rosenzweig, Buber, Levinas, Wittgenstein*, verte intorno a una tematica, qual è quella della filosofia ebraica, piuttosto distante dalla filosofia analitica nella forma in cui essa è generalmente intesa: un'ulteriore evoluzione di una riflessione critica autenticamente illuminista, nel senso in cui «gli illuminismi [...] comportano un rovesciamento simultaneo dei nostri tradizionali atteggiamenti mentali» (Putnam 2004, trad. it., p. 13). La pluralità di posizioni che Putnam ha sostenuto può infatti ricondursi a un'unità, a condizione di leggerla come l'esito di un approccio *illuministico*, e soprattutto *umanistico*, al pensiero filosofico¹⁵: è in questo senso che la sua opera rivela la propria originale e profonda coerenza.

¹⁵Meriterebbe più attenta analisi l'influsso dello storicismo di autori come Robin Collingwood e Isaiah Berlin sul suo pensiero. Cfr. Williams 2008 a titolo del tutto introduttivo.

Riferimenti bibliografici

- Alai, Mario (1993). "Putnam e il realismo dal volto umano". In: *Rivista di Filosofia* 84.2, pp. 231–263.
- Ben-Menahem, Yemima (2005). *Hilary Putnam*. Cambridge (Mass.): Cambridge University Press.
- Boolos, George (1990). *Meaning and Method: Essays in Honor of Hilary Putnam*. Cambridge (Mass.): Cambridge University Press.
- Dell'Utri, Mario (1987). "Hilary Putnam: i suoi scritti". In: *Idee* 5/6, pp. 201–217.
- Norris, Christopher (2002). *Hilary Putnam: Realism, Reason and the Use of Uncertainty*. Manchester: Manchester University Press.
- Odifreddi, Piergiorgio (2001). *Filosofia e barricate: intervista a Hilary Putnam*. *La Repubblica*, 6 settembre 2001.
- Putnam, Hilary (1956). *The Threefold Cord: Mind, Body and World*. New York: Columbia University Press.
- (1964). *Philosophy of Mathematics: Selected Readings*. Cambridge: Cambridge University Press.
- (1971). *Philosophy of Logic*. New York: Harper Row.
- (1975a). *Mathematics, Matter and Method. Philosophical Papers, vol. 1*. Cambridge: Cambridge University Press.
- (1975b). *Mind, Language and Reality. Philosophical Papers, vol. 2*. Cambridge: Cambridge University Press.
- (1978). *Meaning and the Moral Sciences*. Boston: Clarendon Press.
- (1981). *Reason, Truth and History*. Cambridge: Cambridge University Press.
- (1983). *Realism and Reason. Philosophical Papers, vol. 3*. Cambridge: Cambridge University Press.
- (1987). *The Many Faces of Realism*. La Salle (Ill.): Open Court.
- (1988). *Representation and Reality*. Cambridge (Mass.): MIT Press.
- (1990). *Realism with a Human Face*. Cambridge, (Mass.): Harvard University Press.
- (1992a). *Il pragmatismo: una questione aperta*. Trad. da Massimo Dell'Utri. Roma-Bari: Laterza.
- (1992b). *Renewing Philosophy*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- (1994). *Words and Life*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press.

- Putnam, Hilary (1997). "A Half Century of Philosophy, Viewed From Within". In: *Daedalus* 126.1, pp. 175–208.
- (2004). *Ethics without Ontology*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- (2008a). *Jewish Philosophy as a Guide to Life: Rosenzweig, Buber, Lévinas, Wittgenstein*. Bloomington: Indiana University Press.
- (2008b). "Twelve Philosophers - and Their Influence on Me". In: *Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association*.
- (2016). *Naturalism, Realism, and Normativity*. A cura di Mario De Caro. Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- Williams, Bernard (2008). *Philosophy as a Humanistic Discipline*. Princeton: Princeton University Press.
- Żegleń, U. M. e J. Conant (2002). *Hilary Putnam: Pragmatism and Realism*. London: Routledge.

